

# Shoah, 27 gennaio giorno mondiale della memoria

Sì dell'Onu alla commemorazione delle vittime dell'Olocausto: «Mai più un genocidio»

di Umberto De Giovannangeli

«**CANCELLARE ISRAELE** dalla faccia della terra». Così aveva proclamato da Teheran il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Cancellare uno Stato, distruggere un popolo, violentare una memoria collettiva che porta in sé l'immane tragedia dell'Olocausto.

La risposta al delirio integralista viene dal Palazzo di Vetro. Ed è una risposta politica e al tempo stesso di straordinaria valenza simbolica: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, riunita a New York, ha proclamato il 27 gennaio giornata speciale per la commemorazione dei 6 milioni di vittime della Shoah. In una risoluzione approvata ieri, l'Assemblea Generale «ha deciso che le Nazioni Unite proclameranno il 27 gennaio Giornata Internazionale di commemorazione in memoria delle vittime dell'Olocausto». Il 27 gennaio 1945 è la data di liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz-Birkenau.

La risoluzione, presentata da Israele e co-sponsorizzata da 89 Paesi, «chiede agli Stati membri di mettere a punto programmi educativi per scolpire nella memoria delle generazioni future gli insegnamenti dell'Olocausto, per aiutare a prevenire gli atti di genocidio». La risoluzione «condanna senza riserve tutte le manifestazioni d'intolleranza religiosa, d'incitamento all'odio e alla

violenza nei riguardi di persone o di comunità in ragione della loro appartenenza etnica o del loro credo religioso». Infine, la risoluzione invita il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, a «mettere a punto programmi educativi per scolpire nelle memorie delle generazioni future gli insegnamenti dell'Olocausto», allo scopo «di aiutare a prevenire gli atti di genocidio». A esprimere la gratitudine di Israele è l'ambasciatore dello Stato ebraico all'Onu, Dan Gilleman: «In memoria dei sei milioni di vittime e a nome dei sopravvissuti, io ringrazio (l'Assemblea Generale) dichiara -per questa risoluzione storica». Tra i Paesi che hanno votato la risoluzione c'è l'Egitto. Con un rilievo, però: «Perché limitare questa risoluzione all'Olocausto e dimenticare i crimini di genocidio simili contro i cristiani e i musulmani in Rwanda e contro i musulmani in Bosnia-Erzegovina, a Srebrenica, in Kosovo, e in altre parti

La notizia apre i notiziari israeliani  
L'ambasciatore Dan Gilleman:  
«Risoluzione storica»



del mondo», rileva l'ambasciatore egiziano al Palazzo di Vetro, Magd Abdelaziz. Il primo a felicitarsi dell'adozione della risoluzione è il segretario generale dell'Onu: si tratta, sottolinea Kofi Annan, «di un importante richiamo alla lezione universale dell'Olocausto», qualificato come «male unico che non può essere riposto nel passato e nel-

l'oblio». La notizia della decisione dell'Assemblea Generale ha aperto tutti i notiziari radio israeliani che hanno anche citato fonti governative secondo le quali l'approvazione della risoluzione è anche un passo concreto nella lotta all'antisemitismo, oltre che una chiara prova di un clima internazionale più favorevole

allo Stato ebraico. «È la prima volta - annota il portavoce del ministero degli Esteri di Gerusalemme, Mark Regev - che l'Assemblea Generale dell'Onu adotta una risoluzione proposta da Israele sull'Olocausto». «Questa decisione - prosegue - è importante e storica e evidenzia il cambiamento e il miglioramento che si sono ultimamente

## TERRITORI

### Raid a Gaza, uccisi 2 capi dell'Intifada Blindati israeliani entrano a Jenin

I razzi aria-terra sparati dall'elicottero «Apache» centrano in pieno l'automobile su cui viaggiano gli obiettivi del raid: due miliziani dell'Intifada. L'eliminazione mirata riesce. E nei Territori si dipana una nuova giornata di sangue. E di vendetta. Hamas ha subito preannunciato una pesante ritorsione: minacce che si sono aggiunte a quelle espresse in precedenza anche da al-Fatah e della Jihad islamica. In serata gli abitanti della città israeliana di Sderot (nel Neghev settentrionale), già colpiti a ripetizione da razzi palestinesi sparati da Gaza, hanno avuto ordine di entrare nelle loro abitazioni. Sderot, non per la prima volta, si è trasformata in una città fantasma. I due miliziani - Hassan Madhum delle Brigate dei martiri di al-Aqsa (al-Fatah) e Fawzi Abu Qaraan di Ezzeddin al-Qassam (braccio armato di Hamas) - sono stati centrati da razzi sparati da elicotteri israeliani contro la loro jeep mentre attraversavano il campo profughi di Jabalya (Gaza). Fonti locali aggiungono che pochi minuti pri-

ma, sulla stessa strada, era transitato il presidente palestinese Abu Mazen. Madhum, sostengono fonti militari a Tel Aviv, era l'organizzatore di almeno tre gravi attentati (fra cui uno, molto complesso, al porto di Ashdod, nel 2004) in cui hanno perso la vita complessivamente 20 israeliani. Da Gaza alla Cisgiordania. Lo stesso teatro di guerra. Un'unità militare israeliana ha arrestato un capo locale delle Brigate dei martiri di al-Aqsa ieri pomeriggio a Jenin (Cisgiordania). Fonti palestinesi, nel dame notizie, hanno detto che i soldati sono entrati in città con accompagnamento di blindati e hanno arrestato il capo locale delle Brigate, Adib Abu Hussein, di 30 anni. Durante l'operazione ci sono stati scontri a fuoco nel corso dei quali due palestinesi sono stati feriti. Un portavoce militare israeliano ha dal canto suo confermato che un'unità dell'esercito è entrata a Jenin per catturare, riuscendoci, un ricercato appartenente a Tanziq, organizzazione legate ad al-Fatah. u.d.g.

Tra i paesi favorevoli anche l'Egitto  
Annan: «Olocausto male unico, non può esserci oblio»

verificati nei rapporti tra Israele e l'Onu». Istituito il giorno della memoria dell'Olocausto, aggiunge il ministro responsabile per i rapporti con la Diaspora Michael Melchior, l'Onu «riconosce l'importanza di lottare contro l'antisemitismo, che ha dato origine al più terribile crimine della storia dell'umanità».

L'INTERVISTA **KARIM SADJADPOUR** Per lo studioso iraniano dell'istituto Crisis Group l'irrigidimento su Israele e nucleare deriva anche dalla convinzione di poter ricattare il mondo con il petrolio

## «Ahmadinejad sfida l'Occidente ma non ha un piano»

di Gabriel Bertinetto

I duri del regime sfidano l'Occidente perché si illudono di essere in una botte di ferro. Le milizie armate rivoluzionarie sono il vero punto di forza del potere di Ahmadinejad. Il clero è diviso, e la Guida spirituale Khamenei che l'anno prossimo rischia di non essere riconfermato, oggi funge da ponte fra i duri ed i pragmatici. Questi ultimi sono forti soprattutto negli apparati burocratici. I ceti deboli hanno creduto alle promesse di miglioramenti economici, ma si rivolteranno contro Ahmadinejad se non saranno mantenute. In sintesi questo è il quadro che dell'Iran attuale traccia parlando all'Unità Karim Sadjadpour, analista del Crisis Group, istituto internazionale di ricerche di Bruxelles. Karim Sadjadpour è negli Usa per uno studio sulla questione nucleare. Non sa quando potrà rimettere piede in patria, perché il mese scorso quando è uscito dall'Iran «le Guardie rivoluzionarie mi hanno fatto capire che potrei avere dei problemi al ritorno».

**Quale disegno persegue Ahmadinejad attaccando Israele e irrigendosi sulla questione nucleare?**

«Non sono sicuro che Ahmadinejad abbia in testa un obiettivo politico. È un personaggio privo di esperienza politica, a volte si ha l'impressione che parli come il cuore gli comanda. Più in generale si può essere preoccupati comunque per il fatto che apparentemente una parte dei dirigenti siano favorevoli a sfidare l'Occidente sul programma nucleare. Tutti hanno notato la frase sulla sparizione di Israele dalle mappe, ed è sfuggito a molti il fatto che Ahmadinejad abbia definito non solo come possibile, ma come realizzabile, un mondo senza gli Stati Uniti. I duri del regime credono di potere trarre vantaggi da questo tipo di approccio, e di rafforzarsi».

**Dunque sono ragioni interne a dettare l'irrigidimento su una**

**serie di questioni che riguardano i rapporti con il resto del mondo. Non temono però che alla lunga l'isolamento internazionale nuoccia al Paese?**

«Temo che costoro non abbiano una visione di lungo periodo. Il loro sguardo non si spinge oltre fra i duri ed i pragmatici. Questi ultimi sono forti soprattutto negli apparati burocratici. I ceti deboli hanno creduto alle promesse di miglioramenti economici, ma si rivolteranno contro Ahmadinejad se non saranno mantenute. In sintesi questo è il quadro che dell'Iran attuale traccia parlando all'Unità Karim Sadjadpour, analista del Crisis Group, istituto internazionale di ricerche di Bruxelles. Karim Sadjadpour è negli Usa per uno studio sulla questione nucleare. Non sa quando potrà rimettere piede in patria, perché il mese scorso quando è uscito dall'Iran «le Guardie rivoluzionarie mi hanno fatto capire che potrei avere dei problemi al ritorno».

**Quando il prezzo del greggio calerà sarà crisi e l'appoggio di Basij e Pasdaran non gli basterà più**

sa fare nulla contro l'Iran, perché ha più bisogno dell'Iran di quanto l'Iran non abbia bisogno dell'Occidente. Questo tipo di valutazioni e le scelte che ne conseguono, non sono accettate passivamente da tutta la dirigenza iraniana. Anzi attualmente è in corso una lotta, non più come un tempo fra conservatori e riformatori, ma tra oltranzisti e pragmatici. Questi ultimi, ad esempio l'ex-presidente Rafsanjani, ripetono che sarebbe utile avere buoni rapporti con l'Occidente e cercare un compromesso sul programma atomico».

**La linea dura di Ahmadinejad incontra un sostegno popolare consistente?**

«No. Lui ha vinto le elezioni non per, ma nonostante il suo integralismo religioso. Quando si chiede ai cittadini se hanno votato per Ahmadinejad perché sono nemici degli Usa, rispondono che non è così, e che hanno apprezzato in lui sia la volontà di migliorare la situazione

economica, sia la sua figura di persona onesta in mezzo a tanti corrotti. Quattro mesi dopo il voto però di progressi non se ne sono visti, la disoccupazione rimane allo stesso livello, l'inflazione è addirittura cresciuta. Non solo, ma l'economia nazionale non dipende solo dal petrolio, ma anche dagli investimenti stranieri. L'atteggiamento ostile assunto da Ahmadinejad nei confronti di paesi che in settembre si sono uniti agli Usa nel voto all'Aiea, scoraggi proprio quegli investimenti, e nel medio periodo l'economia iraniana ne risentirà. Finché il prezzo del greggio galleggia ai livelli attuali, i duri possono stare tranquilli. Non appena cominciasse a scendere, si aprirebbe una grave crisi».

**L'opposizione interna al regime è nelle mani degli elementi che lei ha definito pragmatici. Dunque i riformatori sono fuori gioco?**

«I riformatori sono ancora attivi nel dibattito pubblico, ma hanno perso influenza nell'elaborazione delle linee politiche operative. Sono praticamente estromessi da tutti i centri

decisionali, hanno pochissimi rappresentanti in Parlamento. Anche se, a livello di opinione pubblica, si percepisce un riflusso nostalgico verso i giorni in cui essi contavano».

**E i pragmatici che peso effettivo hanno?**

«Hanno una presenza diffusa nelle istituzioni. Sono molto numerosi negli apparati burocratici e fra i funzionari di alcuni ministeri importanti, come quello degli Esteri, in cui Rafsanjani aveva una base di sostegno piuttosto solida durante la contesa elettorale persa a vantaggio di Ahmadinejad. Nelle fila della burocrazia, la preoccupazione per le ini-

**I poveri hanno votato per lui, ma se non manterrà le promesse di progressi economici l'abbandoneranno**

ziative temerarie di Ahmadinejad è molto forte».

**Sul terreno dei diritti civili e delle libertà sociali, vede peggioramenti significativi?**

«Non c'è stata una repressione massiccia. Avanzano a piccoli passi. Col divieto di film stranieri. Con il capo della polizia di Teheran che annuncia interventi più rigidi contro l'immoralità, vale a dire promiscuità sessuale, feste, e altro. Con un clima di intimidazione. È aumentata ad esempio la pressione sui media. Non si sono viste ondate di arresti, ma i giornalisti sono diventati estremamente prudenti nell'esercitare il diritto di critica. La moglie dello scrittore Akbar Ganji, detenuto da anni per i suoi scritti sfavorevoli ad alcuni personaggi del regime, sostiene che recentemente è stato torturato in carcere».

**Su quali settori dello Stato e della società si basa il potere di Ahmadinejad?**

«Principalmente sulla milizia Basij, e sulle Guardie della rivoluzione, più la truppa che non gli alti ufficia-

li. E poi ha l'appoggio dei ceti meno abbienti, dei poveri di Teheran. Ma quest'ultimo pilastro del suo potere è il più fragile, perché, come ho detto, è stato un matrimonio di interesse, e se non consegnerà loro il benessere promesso, lo abbandoneranno».

**Ha dimenticato l'appoggio del clero?**

«Il clero in realtà è diviso. Ahmadinejad ha un grande sostenitore in uno degli ayatollah di Qom più conservatori, Mezbah Yazdi, che è un po' la sua guida spirituale. Quest'ultimo ambisce addirittura a soppiantare Ali Khamenei nella carica di supremo leader religioso della nazione».

**Non è vero che il clero sia tutto con lui**

**Lo stesso Khamenei oggi è un ponte fra i duri e i pragmatici**

ne. Il mandato di Khamenei scade infatti l'anno prossimo, e un'assemblea popolarmente eletta di 82 esperti islamici sceglierà il successore».

**Dunque l'immagine spesso evocata dai politologi stranieri, di un patto di ferro fra Ahmadinejad e Khamenei non corrisponde alla realtà?**

«Direi di no, nel senso che Khamenei svolge oggi quella funzione di ponte che in passato era la prerogativa di Mohammed Khatami. Quest'ultimo rappresentava un collegamento fra riformatori e conservatori. Nella mutata situazione odierna Khamenei è il tramite fra gli irriducibili e i pragmatici. La caratteristica di Khamenei nei sedici anni in cui ha ricoperto la carica di Guida spirituale della Repubblica islamica è stata la riluttanza a prendere iniziative coraggiose. Non ha avuto l'ardire di dialogare con gli Usa, ma nemmeno di sfidarli fino in fondo. Ora Khamenei è preoccupato che l'ala estrema del clero, con il sostegno di Ahmadinejad, lo esautorino».

## A Kirkuk ferito un generale: «È stato un bambino kamikaze»

Per l'ufficiale iracheno il ragazzino aveva tra 10 e 13 anni. Ma la polizia smentisce: l'attentatore era un adulto

Le autorità negano, ma l'uomo scampato all'attentato di ieri mattina a Kirkuk non ha dubbi: il kamikaze che ha tentato di ucciderlo era un bambino. Se l'è visto venire incontro all'improvviso e poi saltare in aria, dilaniato dalla bomba che portava addosso. Lui, il generale Khattab Abdallah Areb, bersaglio dell'attacco, ha riportato gravi ferite, ma è vivo.

Erano quasi le otto, quando Khattab Abdallah Areb, a bordo della sua auto, si stava dirigendo verso il quartier generale della polizia nel centro della città. All'improvviso l'ufficiale ha visto correre incontro al veicolo un ragazzino di età apparentemente compresa

tra i dieci e i tredici anni. Addosso aveva una cintura esplosiva, come il generale ha capito subito dopo, nel momento in cui c'è stata l'esplosione. Il piccolo kamikaze è morto, Khattab Abdallah è stato colpito dalle schegge al ventre al petto e ad una gamba. Ferito anche l'autista.

Alcune ore dopo, una fonte della sala operativa che coordina le forze di sicurezza dei ministeri della difesa e degli interni ha confermato le circostanze dell'attentato, ma al tempo stesso ha messo in dubbio che il kamikaze fosse un ragazzino: «L'attentato è avvenuto alle 7,55 e il terrorista era un adulto e non un bambino». Se è vero ciò che ha raccontato il

testimone sopravvissuto, sarebbe la prima volta che i terroristi non si fanno scrupolo di mandare al macello un bambino in Iraq. In alcuni casi gli attentati sono stati compiuti da donne. Allo scopo di cogliere di sorpresa le vittime designate degli attacchi, i terroristi sono ricorsi in altre occasioni a tecniche spregiudicate e feroci. A Falluja hanno usato cadaveri-bomba, a Kirkuk cani-bomba, a Mashru mucche-bomba. A Baghdad più di una volta i razzi sono stati trasportati fin sul luogo del lancio a bordo di carretti trainati da asinelli.

Proprio ieri i ministeri della difesa, degli interni e della sanità

hanno diffuso le cifre della mortalità per attacchi terroristici nel mese di ottobre: almeno 407 iracheni uccisi e 520 feriti.

A settembre erano stati addirittura di più: rispettivamente 702 morti e 848 feriti. La macabra contabilità del mese appena trascorso si riferisce all'esplosione di 27 autobomba, 28 ordigni o colpi di mortaio, 80 sparatorie e due attentati con cintura esplosiva.

Il braccio iracheno della rete terroristica di Al Qaeda, comandato da Abu Musab al Zarqawi, ha mostrato in un sito web i documenti dei due funzionari marocchini rapiti lo scorso 20 ottobre, minacciando l'uccisione. Da

parte sua il governo iracheno ha annunciato la morte dell'«emiro» (capo locale) di Al Qaeda a Mossul. «Il corpo del criminale terrorista Abdel Sattar -si dice in un comunicato- è stato ritrovato, con quelli di altri tre terroristi, a bordo di un'auto nel corso di un'operazione delle forze dell'ordine».

In questo clima la commissione elettorale irachena ha dichiarato ieri ufficialmente aperta la campagna elettorale per le elezioni parlamentari del 15 dicembre. Fra partiti e coalizioni varie, le sigle tra cui potranno scegliere i cittadini sono 228. I seggi previsti nel Parlamento sono 275.

g.a.b.